

LA CAMPANA D'ORO

Mi sono seduto sull'argine della roggia Ghiaie. Ho appoggiato la fronte alle mani che stringono il vecchio e consunto manico della zappa. Mi sento molto stanco... una stanchezza che mai avevo provato fino ad ora. Osservo, poco lontano, i miei figli, i nipoti, altri membri della mia famiglia che stanno lavorando sodo nelle nostre risaie. Si sta preparando il terreno per l'imminente allagamento, la ripresa del perenne ciclo produttivo. Il rumore assordante di quei nuovi mezzi meccanici che chiamano trattori, riempie l'aria tutt'intorno. L'antica quiete dei campi, ritmata dal lento fraseggio di vanghe e zappe, dal sordo avanzare di cavalli e buoi in capo all'aratro, fa parte ormai di giorni sempre più lontani. Tutto, intorno a me, sta cambiando. È giusto così. Io ormai appartengo a quelle ultime tracce di un mondo che sta scomparendo. Mi restano solo i ricordi... no, anche quest'ultima, estrema illusione.

La mia stanchezza non accenna a diminuire... credo però da cosa possa dipendere: qualche momento fa, zappando in questi ultimi resti di gerbido da dissodare, l'attrezzo ha urtato qualcosa di molto duro. Un sasso, ho pensato per abitudine, ma il rumore dell'impatto non era quello solito provocato dagli attrezzi metallici che sbattono contro le pietre... era completamente diverso, come di due metalli che picchiano l'uno contro l'altro, un suono di ritorno quasi argentino. Mi sono chinato, ho smosso con le mani la terra appena lavorata ed ho avvertito sotto le dita qualcosa di molto compatto e liscio: si capiva comunque che non era un sasso. Ho pulito leggermente una parte di quell'oggetto che si stava man mano offrendo ai miei occhi. Più lo scoprivo e più il mio cuore accelerava i battiti: l'età avanzata e l'esperienza di un'intera vita non riuscirono però a farmi controllare l'intensa emozione. Osservavo solo una piccola parte di quell'oggetto che era ancora in gran parte sotto terra.

Sapevo perfettamente di cosa si trattava!

In tanti avevamo lavorato duramente per tutta la vita alla sua ricerca. Tutti, da sempre, avevamo tentato di alleviare le fatiche del nostro lavoro quotidiano con la riposta speranza di trovare e quindi impossessarsi del fantastico bene segreto: la campana d'oro, la campana dell'ultimo abate dell'abbazia di San Celso!

I vecchi del paese, quando ero ancora bambino, raccontavano di questa favolosa campana d'oro.

Una storia, o forse leggenda, affascinante, pur nella sua semplicità.

In un mese imprecisato di fine Settecento, l'abate, venuto a conoscenza che di lì a poco tutti i secolari beni abbaziali sarebbero stati requisiti dai funzionari napoleonici, tentò di salvare i più preziosi. Non potendo far nulla per le proprietà fondiarie, s'ingegnò per occultare i beni più facilmente deprecabili. La campana d'oro, che si diceva essere collocata presso l'altare dell'oratorio dell'abate, era sicuramente il bene più prezioso. Nessuno sapeva da quanto tempo si trovasse in abbazia. Qualcuno la faceva addirittura risalire al secolo del primo abate, cioè attorno al Quattrocento e di

certo doveva pesare una decina di chili... d'oro! In ogni caso nessuno l'aveva mai vista, malgrado il vociferare e le storie che erano sorte attorno ad essa. L'abate, si diceva, l'aveva sotterrata nei terreni abbaziali, sicuramente in quelli incolti, cioè nei gerbidi dei Ronchi o nelle baragge Zerboli e Lame. Terreni vastissimi ed improduttivi, dove si andava a far legna o si portavano le bestie al pascolo.

Con l'avvento dei francesi nessuno ne parlò più, ma, di padre in figlio, la storia della campana d'oro veniva segretamente tramandata, magari nelle lunghe sere invernali nel caldo umido della stalla, oppure davanti al fuoco scoppiettante ed ammaliante del camino che diffondeva quel caldo asciutto e profumato di legna. Si andava così a dormire sognando la campana d'oro del racconto del padre o del nonno ed a volte, di mattina, ci si svegliava convinti di aver trovato il nascondiglio, suggerito da un benevolo sogno rivelatore. In silenzio, ricordando perfettamente dove la campana era sepolta, si prendeva la zappa per andare nel gerbido a lavorare... come me tutti gli altri ragazzi e poi, col tempo, continuammo a farlo da uomini, investendo quei pochi soldi che riuscivamo ad accantonare, nell'acquisto dei terreni incolti.

Lavorare, dissodare, bonificare e ad ogni strano rumore della zappa nel terreno, ecco il cuore che balzava in gola...

Per quanti anni abbiamo continuato in quella chimerica ricerca!

Non uno di noi però che sia mai riuscito a riportare alla luce la leggendaria campana d'oro.

Sotto il pungolo della bramosa ricerca del tesoro, il nostro continuo ed ostinato lavoro aveva col tempo modificato il territorio: dove un tempo dominavano i gerbidi, ora si estendevano risaie e campi di meliga. Anno dopo anno, gli incolti si riducevano per trasformarsi in terreni produttivi. In quella lenta metamorfosi anche noi mutavamo: man mano i vecchi se ne andavano a riposare per sempre, nascevano nuove generazioni e, con loro, nuovi attrezzi che miglioravano ed alleviavano il duro lavoro nei campi.

Questo è l'ultimo residuo di gerbido, l'estremo testimone di quella vastità che abbiamo trasformato nel bene prezioso della terra feconda: l'oro della terra nato dalle nostre fatiche! Ecco, proprio in questo frammento d'incolto era celato il favoloso tesoro dell'abate.

Chiamo a raccolta figli e nipoti agitando le braccia. Inutile gridare, tanto non mi possono sentire, visto il fracasso dei trattori. Finalmente si sono accorti del mio richiamo...

Stanno accorrendo tutti insieme – Ho trovato la campana d'oro! - Grido loro indicando il punto dov'è ancora sepolta, proprio qui accanto a me... ma, ma loro non prestano attenzione... mi accarezzano il viso, i capelli... certo, sono contenti... poi, poi qualcuno inizia a piangere...